

Lavoro certo per i professionisti sanitari non medici. Ed è boom di iscrizioni ai corsi di laurea

Dal fisioterapista al logopedista, l'occupazione sfiora il 100%

www.ecostampa.it

Pagine a cura

DI **BENEDETTA PACELLI**

L'occupazione «in corsia» ha una strada preferenziale. Sarà per colpa (o merito) di un'Italia over 60 o di un culto del corpo che non ha età, fatto sta che per infermieri, fisioterapisti ma anche igienisti dentali, podologi e logopedisti il lavoro è certo. Lo stesso vale per medici che, nonostante blocchi del turnover e tagli alla sanità, non si trovano, per colpa di un paradosso: con il numero chiuso sono stati arruolati nelle facoltà di medicina meno aspiranti dottori di quelli di cui c'è bisogno e, soprattutto, ci sarà bisogno nel giro di qualche anno. Insomma a conti fatti le professioni sanitarie, secondo l'analisi della Conferenza dei corsi di laurea delle professioni sanitarie (effettuata incrociando i dati di Almalaurea e del Consorzio Cilea Stella - Statistiche su tema laureati & lavoro in archivio online), ad un anno dalla laurea sfiorano praticamente il 100% dell'occupazione e rimangono ben salde sul podio, più di altri profili di studio. E i giovani mostrano di saperlo visto che si sono presentati in oltre 120 mila per un totale di 27 mila posti per tutti i 22 profili che fanno capo alle professioni sanitarie di area non medica. In sostanza un posto ogni quattro candidati. Ed è proprio questo uno dei nodi irrisolti per i giovani candidati: grazie al numero chiuso delle lauree, alla forte specializzazione e a una domanda elevata di operatori della sanità, spesso dalle università escono meno figure professionali di quante

ne richieda il mercato.

Chi sono i professionisti dell'area sanitaria non medica. Ma chi sono i professionisti dell'area? Oltre ai profili per i quali è sempre stata necessaria la laurea (biologo sanitario, chimico, fisico sanitario) rientrano oggi anche quattro distinte categorie professionali: le professioni sanitarie infermieristiche e ostetriche, quelle sanitarie riabilitative, le professioni tecnico-sanitarie, a loro volta articolate in area tecnico-diagnostica e in area tecnico-assistenziale e infine le professioni tecniche della prevenzione.

Chi lavora di più. Non importa se in qualità di operatore sanitario in un ospedale come infermiere o logopedista e fisioterapista nello studio proprio: i professionisti del ramo sanitario sono degli specialisti molto richiesti seppure con alcune differenze tra i diversi gruppi disciplinari e tra le diverse regioni d'Italia. A un anno dalla laurea, lavora il 93% degli infermieri, il 91% dei fisioterapisti e l'88% dei logopedisti ma «solo» il 62% dei tecnici di neurofisiopatologia e il 60% dei tecnici di laboratorio. Analizzando i dati riportati si scopre, comunque, che anche la professione che può essere considerata ultima in classifica con un 56% di percentuale di occupati, cioè il tecnico di fisiopatologia cardiocircolatoria, ha un'occupazione superiore a quella che i dati Almalaurea collocano al secondo posto di un'ideale classifica generale che fa capo al gruppo disciplinare dell'insegnamento con un 41% di media di occupati a un anno dal titolo. E non solo

perché va considerato anche che, sempre secondo i numeri, il tasso occupazionale delle professioni sanitarie sale al 95% nel corso dei successivi 3 anni dal conseguimento del titolo. La maggior parte di questi, poi, lavora immediatamente senza proseguire l'università. Se, infatti, quasi tutti i laureati degli altri gruppi disciplinari proseguono gli studi nella specialistica, quelli delle professioni sanitarie continuano per solo il 3,2%.

Le differenze regionali.

Per quanto riguarda le differenze territoriali geografiche è evidente la differenza tra Nord-Sud: rispetto al tasso medio occupazionale all'84% a un anno dal diploma, il Nord è al 91%, il Centro a 81% e il Sud al 75%. In particolare le migliori performance occupative al Nord si riscontrano in Piemonte (93%) Liguria, Veneto e Lombardia con un 92%, Friuli e Sardegna (91%), Emilia Romagna (89%) e Toscana (84%). Sotto la media comunque alta invece sono Abruzzo (82%), Umbria (80%) Lazio e Sicilia (77%) Puglia (75%) Campania (74%) e con il 63% Calabria.

I guadagni. Ma a quanto ammontano i guadagni di questi professionisti? Con una laurea in professioni sanitarie, anche se freschi di diploma, secondo Almalaurea, si portano a casa circa 1.400 euro, contro una media italiana di 1.033 euro e di 930 euro mensili netti guadagnati dagli occupati nel settore farmaceutico. Se poi si sceglie un lavoro in ospedale o in clinica si può guadagnare mediamente il 30% in più.

L'INTERVISTA

Nella docenza uno sbocco professionale in più

Altro che manager, il settore sanitario, come altri settori, è in fase di evoluzione e di cambiamento, e necessita di nuove figure professionali. E se, fino a qualche anno fa, quella del manager era tra le più gettonate ora sono soprattutto le file della docenza ad essere vuote. Ecco perché, spiega Angelo Mastrillo, rappresentante dell'Osservatorio delle professioni sanitarie del Miur e segretario della Conferenza dei corsi di laurea delle professioni sanitarie, «bisogna pensare alla formazione dei futuri formatori». Un sbocco professionale in più, oltre che una reale esigenza del settore.

Domanda. Come è cambiata la formazione per le professioni sanitarie?

Risposta. Nel 2001 i vecchi diplomi universitari sono diventati lauree triennali direttamente abilitanti per l'esercizio della professione. Queste permettono anche l'accesso ai master di primo livello o l'iscrizione alla laurea specialistica.

D. Perché creare anche in questo settore un biennio specialistico visti i brillanti risultati della triennale?

R. L'obiettivo iniziale era quello di aumentare le capacità professionali degli operatori. Poi, però, questa specializzazione è diventata un percorso per aumentare le conoscenze in ambito organizzativo, economico e gestionale e accedere quindi ai ruoli della dirigenza. Questo processo però ormai è chiuso.

D. In che senso?

R. Nel senso che abbiamo 12 mila professionisti formati con queste competenze e il settore è saturo. Adesso dobbiamo puntare a completare la formare dei futuri docenti. E di questi ne servono altrettanti. Se, quindi, prima l'ordinamento didattico permetteva un 70% di formazione dedicate al management e alla giurisprudenza e 30% alla professione, oggi si sta ipotizzando di rovesciare questo monte ore.

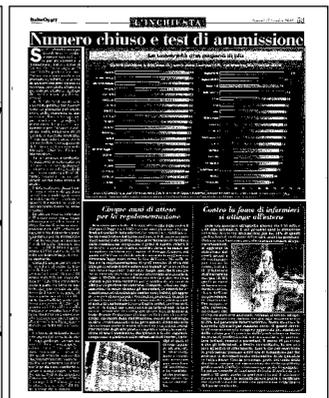
D. La strada dei master invece può essere utile?

R. Innanzitutto va specificato che i master sono divisi sostanzialmente in due tipologie formative: quella dedicata al management e al coordinamento e una seconda orientata alla

specializzazione professionale. Molte professioni sanitarie hanno un così ampio spettro di applicazioni e competenze che spesso il triennio universitario non riesce a garantire con una formazione completa. In questo senso l'approfondimento e l'ulteriore specializzazione fornita dal master è utile, anzi in alcuni casi direi indispensabile come l'esempio di infermieristica di area critica.

D. Il master garantisce retribuzioni più sostanziose?

R. Non sempre al master corrisponde un riconoscimento retributivo né contrattuale, specie se si decide di scegliere la strada della specializzazione professionale. Diverso il caso di quello dedicato al management in cui c'è la possibilità di fare carriera.



Numero chiuso e test di ammissione

Se gli sbocchi occupazionali sono garantiti, lo stesso non può dirsi per gli accessi alla formazione. Tutti i corsi di laurea che fanno capo ai 22 profili delle professioni sanitarie sono a numero chiuso e prevedono, infatti, una prova di ammissione predisposta da ciascuna università e identica per entrare a tutte le tipologie dei corsi attivati nei diversi atenei.

Ai fini dell'utilizzo di tutti i posti disponibili per ciascun corso lo studente può esprimere nella domanda di ammissione fino a tre opzioni per i corsi stessi, in ordine di preferenza. Le prove di ammissione per l'accesso consistono nella soluzione di 80 quesiti a risposta multipla, di cui una sola esatta tra le cinque indicate, su argomenti di Logica e cultura generale, Biologia, Chimica, Fisica e Matematica.

Tutti i corsi delle professio-

ni sanitarie si articolano su tre anni alla cui conclusione si ottiene non solo il titolo di laurea ma anche quello abilitante, l'esame di laurea vale infatti anche come esame di Stato.

I dati elaborati dalla Conferenza ministeriale mettono in evidenza anche quali sono le richieste degli studenti e quanto il sistema formativo universitario riesce ad assecondare.

In alcuni casi si rilevano differenze sostanziali, come ad esempio per gli infermieri che, a fronte di un tasso occupazionale del 93% vedono un rapporto tra domande e posti disponibili per la formazione di 2,4. In sostanza su una media di 38 mila domande nel triennio 2008-2010 i posti erano 15.701, sul totale di 28 mila per tutte le 22 professioni sanitarie.

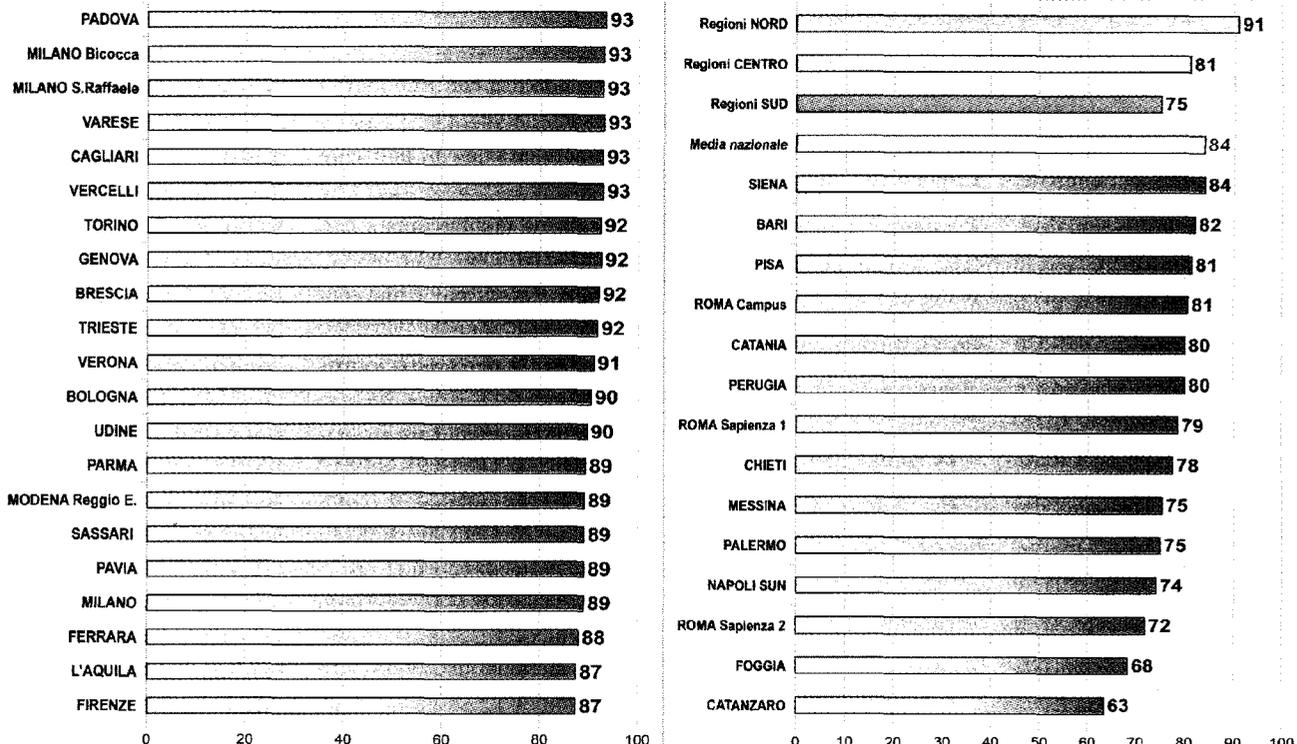
Criticità anche per chi vuole accedere al corso di laurea di logopedista: su 5.501

domande i posti disponibili erano solo 521, un rapporto cioè di 10,6. Una considerazione a parte va fatta su dietista che, pur avendo un alto tasso di domande su posti, al terzo posto con otto si colloca al quint'ultimo posto per tasso occupazionale (63%). E questo potrebbe riferirsi alla particolare peculiarità di Dietista, che è l'unica professione ad avere accesso diretto anche alla Specialistica Disciplinare di Scienze della Alimentazione.

Un boom di richieste motivato soprattutto dal fatto che il tempo medio per trovare un posto di lavoro non supera i sei mesi e che il tempo per formarsi non supera i tre anni. Ma quali sono le università che garantiscono un posto certo? Nelle università del Nord per le professioni sanitarie il lavoro è sempre sopra la media ma al Sud resta indietro: Catanzaro che rispetto al 93% di occupati di Padova, prima in classifica, ha solo il 63,4% di laureati già al lavoro.

Le università che pagano di più

Quanti lavorano a distanza di 1 anno dalla Laurea, in %, nel triennio 2007-2008-2009



Fonte: elaborazione di dati Alma Laurea e Stella, a cura di Angelo Mastrillo, rappresentante osservatorio professioni sanitarie, Miur

Cinque anni di attesa per la regolamentazione

Sembrava quasi fatta. E invece alla vigilia della svolta il disegno di legge (n. 1142) che istituisce gli ordini e le professioni sanitarie infermieristiche, ostetriche, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione, si è di nuovo arenato tra le sacche delle politica. Dopo aver incassato il via libera dalla commissione competente i primi di agosto, infatti, il testo che, a metà settembre, avrebbe dovuto incassare un «semplice» via libera dai senatori di Palazzo Madama, poi passare alla Camera dei deputati e secondo la maggioranza diventare legge stato entro la fine dell'anno. Ma nulla di fatto e la regolamentazione di quell'esercito di circa 600 mila professionisti della salute non inquadrati in un ordine può ancora aspettare. Sono oltre cinque anni che le categorie interessate attendono questo provvedimento quando la legge n. 43/2006 aveva conferito una delega al governo (mai attuata e più volte scaduta) per la nascita di una serie di albi per 22 professioni sanitarie. Categorie affini ma regolamentate in modo diverso: gli infermieri, le ostetriche e i tecnici sanitari di radiologia medica sono, infatti, già aggregati in collegi provinciali e federazioni nazionali, mentre le restanti sono costituite in associazioni. Per i primi, quindi, si tratta di trasformare i loro collegi in ordini, per i secondi, invece, di dargli una rappresentanza istituzionale attualmente inesistente. Per realizzare gli obiettivi il disegno di legge dispone l'istituzione di cinque ordini: infermieri, ostetriche, operatori della riabilitazione, tecnici di radiologia medica, tecnici sanitari e della prevenzione, definendo nello stesso tempo anche le regole di funzionamento degli ordini: l'istituzione degli albi presso i rispettivi ordini, la costituzione di una Commissione disciplinare a livello regionale competente a giudicare sulle infrazioni degli iscritti, i prin-

cipi ai quali si devono ispirare gli statuti. E infine stabilisce i requisiti necessari per accedere all'iscrizione e le condizioni che portano alla cancellazione dall'albo.



Contro la fame di infermieri si attinge all'estero

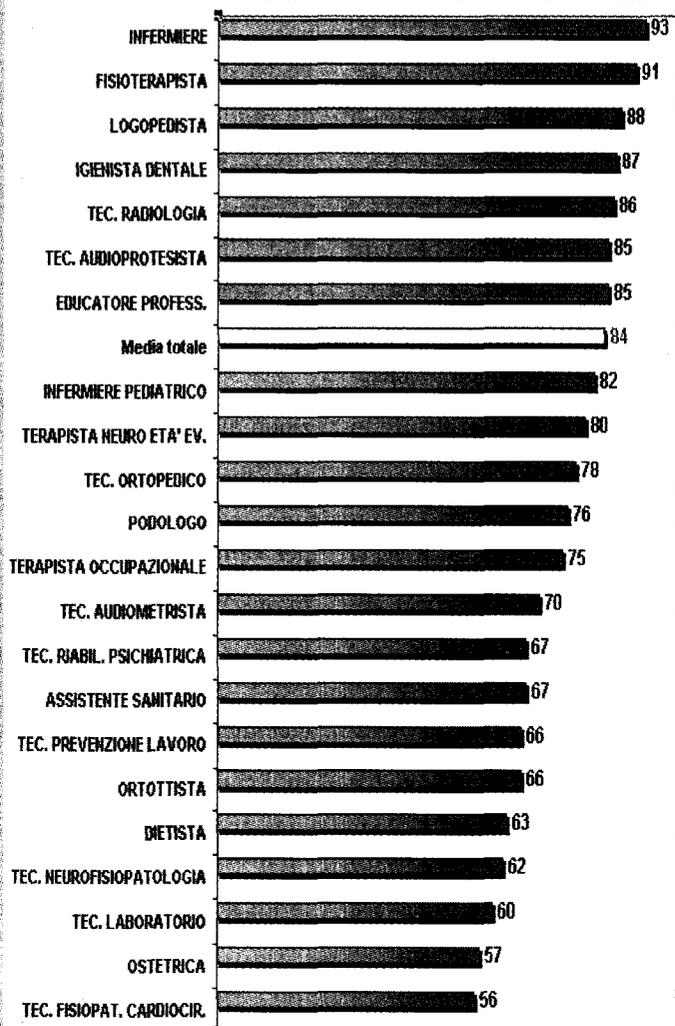
Solo ora mancano all'appello almeno tra i 50 mila e i 60 mila infermieri. E nei prossimi anni la situazione potrebbe diventare drammatica: più del 10% di questi professionisti, così come dei medici, andrà in pensione. Come se non bastasse, poi, alla carenza cronica di operatori sanitari,

si aggiunge la riduzione dei posti messi a disposizione: per l'anno in corso, infatti, il ministero dell'università assegna 15.781 posti ai corsi di laurea in infermieristica, -3,4% dell'anno precedente. Il risultato? Per sopperire alla carenza, ed evitare che



il sistema sanitario nazionale collassi, si ricorre ad operatori sanitari non italiani che già oggi rappresentano il 28% del personale infermieristico. Basta spuntare le *Gazzette Ufficiali* per rendersi conto di quanti decreti di riconoscimento vengono approvati dal ministero della salute per l'esercizio della professione in Italia da parte di professionisti extracomunitari, in particolare indiani, rumeni e peruviani. Il punto di partenza è che gli infermieri, a livello comunitario, hanno una loro direttiva di riferimento. Tant'è che per esercitare la professione bastano 4.600 ore di formazione per far scattare il riconoscimento automatico della qualifica in tutti i Paesi. Con la revisione, però, del testo della direttiva europea sul riconoscimento delle qualifiche professionali (36/05) arriveranno una serie di modifiche. La prima prevede di innalzare il titolo di scolarità per tutti a 12 anni, anche in quei paesi in cui il minimo è fissato a 10 anni, la seconda invece punta a verificare che il professionista abbia una padronanza della lingua del paese ospitante.

Le professioni più richieste



Fonte: elaborazione di dati Alma Laurea e Stella, a cura di Angelo Mastrillo, rappresentante osservatorio professioni sanitarie, Miur



Angelo Mastrillo